A pochi passi dalla villa che aveva messo all'asta

Ucciso da un'auto nella notte Amati, il re dei cinema romani

Investito mentre attraversava - La sua carriera, da garzone a uomo d'affari Come entrò nelle liste dc - Lo sfascio della famiglia dopo il rapimento della figlia

ROMA — Giovanni Amati è morto. Il « re dei cinematografi », è finito sotto una macchina in corsa, mentre attraversava via Nomentana sulle strisce pedonali. Lo hanno soccorso, lo hanno portato al Policlinico, ma aveva la gabbia toracica sfondata, ferite e fratture multiple e un trauma cranico. Era in stato di choc, ma sul momento ha reagito, anche se debolmente, agli stimoli. Poi è morto, dopo tre ore d'agonia. Aveva 75 anni ed era nato a Roma l'11 ottobre del 1905. Sposato e separato aveva tre figlie: Vittoria, Raffaella e Giovanna. Ad investirlo è stato un uomo di 35 anni, Giuseppe De Gennaro, che era al volante di una « Giulia GT 1600 ».

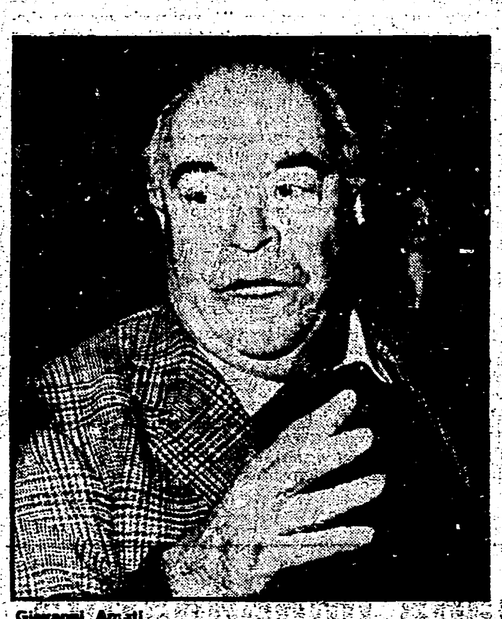
L'uomo è stato denunciato a piede libero per omicidio colposo, con l'aggravante di aver travolto l'industriale del cinema mentre attraversava su un passaggio pedonale. Anche lui è stato medicato al pronto soccorso del Policlinico, per una contusione all'avambraccio sinistro. Ne avrà per otto giorni. Al posto di polizia dell'ospedale ha detto: « Mi sono visto all'improvviso davanti un uomo che attraversava la strada. Non ho fatto in tempo a frenare e l'ho preso in pieno. Tutto è successo in un attimo ». La polizia stradale, nel fare i rilievi, ha stabilito che la lunghezza della frenata è stata di diciotto metri. Segno evidente che la « Giulia » marciava in quel tratto di strada a velocità sostenuta.

Ma ecco i fatti. Giovanni Amati, che aveva l'abitudine di fare una breve passeggiata prima di andare a dormire, stava rientrando verso mezzanotte, nella sua casa di via dei Villini, 9. Era sul punto di attraversare via Nomentana, all'altezza di via Reggio Emilia, quando è stato colpito in pieno dalla vettura che sopraggiungeva alla sua sinistra. L'urto è stato violentissimo.

Giovanni Amati, dopo la tremenda botta, ha fatto un volo di una quindicina di metri, rotolando poi sull'asfalto. La macchina, quindi, lo ha travolto, quando già era a terra.

Le sue condizioni, al momento in cui una vettura di passaggio s'è fermata per portarlo all'ospedale, erano disperate: respirava a fatica e il suo corpo era pieno di ecchimosi e fratture. La corsa verso il pronto soccorso del Policlinico è, però, servita a ben poco. Giovanni Amati si è spento a poco a poco, nonostante che i medici dell'ospedale abbiano fatto tutto il possibile per strapparlo alla morte. Il « re dei cinematografi » romani, si è spento alle 3,30, in un lettino del centro di rianimazione.

Come nel finale di un film



Giovanni Amati

ROMA — E' morto Giovanni Amati, il re del cinema romani. Il trono vacillava da qualche tempo, ma l'impero era ancora assai solido. Giovanni Amati — detto Nino — lo aveva costruito a pezzo a pezzo con operazioni anche spericolate, senza guardare in faccia nessuno. Self-made-man, lo avrebbero chiamato oltre oceano. E ad avvalorare questa tesi fu lo stesso Amati, quando obbligò gli inventori dei suoi cinema — allora erano quasi sessanta sale, oggi si sono ridotte a meno di 40 — ad assistere a una serie di zuccherosi filmetti in cui si vedeva « Amati-bambino », « Amati scolaro », « Amati in famiglia ». Una immagine ci è rimasta in mente: è quella di Amati sulla bici — il fondo dei calzoni stretto nelle mollette — che trasporta, sul portabagagli, le pizze di un film. Da garzone a padrone, quindi.

Quei filmetti li propinò ai suoi clienti in una occasione speciale. Era il '68, e Giovanni Amati tentava la scalata al Parlamento. Sul seno prosperoso delle sue mascherine — scelte personalmente da lui, una per una, perché potessero attirare col loro piacevole aspetto il maggior numero di spettatori — era appuntata una targhetta bianca e azzurra con tanto di scudo crociato e la scritta: « Vota Amati ». Si disse che, per farsi sostenere, Amati avesse versato nelle casse democristiane ben 700 milioni (di allora) — come fondo di sottoscrizione — e che altrettanti, forse un po' meno, li avesse spesi per farsi la campagna personale. Non fu eletto, ma ottenne un risultato che non si sarebbe mai aspettato. I suoi dipendenti, tra cui in prima fila le graziose mascherine, aderirono, da quel momento in poi, ad ogni azione indetta dai sindacati: scioperi e manifestazioni.

Giovanni Amati scoprì, in quell'occasione, che con i soldi non si può comperare tutto, e che la Democrazia Cristiana gli aveva dato un bidone. Aveva sì, essa, preso le sue elargizioni elettorali, ma sotto sotto, operava per non averlo sui banchi di Montecitorio. Due anni prima gli era andata meglio la campagna per entrare in Campidoglio. Più tardi (1970, 1975) tentò la scalata al Consiglio regionale: la prima volta ce la fece, la seconda fu trombato.

Ma Giovanni Amati è un po' il simbolo degli splendori e delle miserie del cinema italiano postbellico. Facchino, prima ai mercati generali, macellaio poi con il fratello Amerigo, assalta il cinema già prima della guerra, prendendo in gestione il cinema « Vittoria » — siamo nel 1939 — per organizzarvi riunioni di pugilato. Tra un'esibizione e l'altra, decise di proseguire le proiezioni cinematografiche: anche poche lire per due spettacoli — tanto costava il biglietto d'ingresso — potevano servire. Al « Vittoria » aggiunse poi il « Lamarmora » (ora « America ») e quindi il « Reale ». Si portava le pizze da solo, così come da solo lo abbiamo visto affiggere i manifesti e le locandine all'esterno dei suoi locali.

Nel '56 si sposò con Anna Maria Pancani, una giovanissima attrice di cui si era innamorato, dicono, per averla vista nel film Le amiche di Michelangelo Antonioni. « Ti sposo, ma lasci il cinema ». E così fu. Il matrimonio si è rotto di recente, durante il sequestro della figlia di Amati, Giovanna. Ma questa è storia più che recente: è, addirittura, cronaca.

Splendori e miserie. Amati considerava « splendori » le belle mascherine dell'Adriano. Ma quando vide che non bastavano più e che il cinema stava declinando, si avviava alla « miseria », si attaccò a moquettes fiorate e a orribili lampadari a goccia, simbolo del suo cattivo gusto, ma anche di quel falso benessere cui aspiravano molti italiani.

In qualche caso ciò servì, ma la discesa era cominciata. « Nino » non si perse d'animo e cominciò a trattare con mercanti statunitensi per vendere il suo circuito: americani e no; anche Alain Delon è stato fra quelli con cui il re delle prime visioni si era messo in contatto.

Ras, boss, così veniva chiamato. Non era certo amato né in famiglia, né fuori. Suo fratello Edmondo aveva fondato una casa di distribuzione, la FIDA, ora fallita. « Non voglio che i miei film finiscano nelle sale di mio fratello », egli ci disse più d'una volta. E scottato lo era stato, da Giovanni, in occasione dell'uscita sugli schermi italiani della Grande abbuffata di Marco Ferreri. Il film, all'Adriano di Roma e in altre importanti sale, andava molto bene. Ma Giovanni lo tolse di lì per passarlo in cinema di « prosecuzione ». Edmondo — che lo distribuiva — perse la tramontana, vedendo la possibilità di rimetterci del denaro. Ritirò il film al fratello e lo passò al circuito concorrente, l'ECI. Ma Giovanni fece finta di nulla e continuò a proiettare quell'unica copia del film che gli era rimasta in mano e che, sembra, si era rifiutato di consegnare.

Nell'ambiente del cinema lo conoscevano tutti. Membro dell'AGIS e dell'ANEC ne era uscito — o fu cacciato — dall'una e dall'altra. Poi vi tornò assumendo cariche di rilievo. Basterà un episodio, a descriverlo. Nel '66 l'ANEC lanciò una sottoscrizione tra i suoi soci per aiutare gli esercenti toscani colpiti dal terribile alluvione. Ebbene, Amati non versò un soldo ed evitò persino, come vice presidente dell'ANEC, di inviare la relativa « circolare » agli esercenti del Lazio, « Che forse in Toscana si vota per il Campidoglio? — sembra abbia detto in quella occasione. — Io, prima di tutto, sono solidale con me stesso ». Sì, il suo impero era ancora solido, ma vacillava, anzi era già crollato il suo mondo familiare: il rapimento della figlia, i retroscena scabrosi saltati fuori dal processo, la separazione dalla moglie, i rapporti tesi con le tre figlie, la vendita della ricca casa di via dei Villini, l'asta dei mobili preziosi accumulati in decenni, la solitudine. E così che, di notte, mentre camminava solo in una Roma deserta, un'auto lo ha travolto: come nel finale di un film.

M. Acconciamessa

Emessi dall'Ufficio istruzione del Tribunale di Torino

Dieci mandati di cattura per l'assassinio di Casalegno

Otto degli accusati sono già in carcere - Si tratta di Peci, Fiore, Acella, Piancone, Coi, Micaletto, Azzolini, Bonisoli — Sono ancora latitanti Nadia Ponte e Mario Moretti — L'agguato nel racconto di Patrizio Peci

Dalla nostra redazione

TORINO — Dieci mandati di cattura sono stati emessi dall'ufficio istruzione del Tribunale di Torino per l'omicidio del vice direttore della « Stampa » Carlo Casalegno, che fu colpito dalle BR nel novembre '77. Dei dieci terroristi accusati otto sono in carcere. Patrizio Peci, Raffaele Fiore, Vincenzo Acella, Cristoforo Piancone, Andrea Coi, Rocco Micaletto, Lauro Azzolini, Franco Bonisoli, mentre due sono latitanti: Nadia Ponti e Mario Moretti.

Manca un nome, quello di Pietro Panciarelli, che fu uno dei quattro componenti della squadra omicida, ma che è stato ucciso nel covo genovese di via Fracchia il 28 marzo scorso.

Ieri, inoltre, nelle prime ore del mattino, un grande striscione siglato con la stella a cinque punte è stato trovato appeso al muro esterno della Materferro (del gruppo FIAT) in Corso Rosselli. Tra le altre cose vi si protestava «contro la repressione». Una uscita ben strana. Poliziotti, carabinieri e magistrati hanno arrestato negli ultimi tre mesi oltre un centinaio di persone accusate del reato per nulla politico di « banda armata ».

In questi giorni quelle accuse sono confermate da altri mandati di cattura per omicidi, ferimenti, attentati. Di quale « repressione » si tratti è evidente e sotto gli occhi di tutti: si persegue chi ha sparso sangue e seminato odio e paura, e ben misero è il tentativo di mischiare negli striscioni e nei volantini la « repressione » con i licenziamenti e gli sfratti — come è stato fatto ieri — per insinuare che vi siano idee e disegni di persecuzione generalizzata su chi lavora e lotta tutti i giorni contro il terrorismo.

L'apparizione dello striscione alla Materferro, accompagnato da un pacco di volantini dello stesso tenore, sembra comunque essere il segno di una ripresa, seppure in sordina, dell'attività di qualche cellula eversiva non ancora neutralizzata.

Giovedì c'è stato l'assalto di « Prima Linea » al treno per pendolari Susa-Torino (un piano probabilmente studiato da tempo, dato che molti « piellini » arrestati lavoravano nelle ferrovie della Valle Susa, e attuato ora facendo appello alle ultime forze disponibili solo per dimostrare la stentata sopravvivenza dell'organizzazione), mentre la settimana prima un detenuto « comune » è stato assassinato nella cella da quattro terroristi. E' di pochi giorni fa, infine, la notizia del ritrovamento, sempre alle « Nuove », di un quantitativo di esplosivo presumibilmente accumulato per una evasione di massa.

Qualcosa, insomma, riprende a muoversi dopo i duri colpi inferti in Piemonte alle bande eversive. Negli anni passati Torino aveva registrato un attentato ogni due giorni, ma da gennaio le « azioni » si contano sulle dita di una mano, la maggior parte delle quali, però, concentrate in queste ultime due settimane.

Occorre dunque una maggiore vigilanza e che l'impegno di tutti non si attenui per non vanificare gli importanti risultati conseguiti contro il terrorismo e la violenza.

I mandati di cattura per l'omicidio di Casalegno sono uno di questi risultati. Punto di partenza sono state le dichiarazioni di Patrizio Peci, che ai magistrati che lo interrogavano aveva addirittura tracciato uno schizzo dell'attentato, avendovi egli stesso partecipato in prima persona.

Con lui, quel 16 novembre di tre anni fa, c'erano Raffaele Fiore, che sparò impugnando la micidiale Nagent 7,62, usata in molti attentati a Torino, Pietro Panciarelli e Vincenzo Acella. Fiore e Panciarelli attesero Casalegno in strada, e poi lo « strinsero » nell'androne di casa per sparargli. Peci rimase sul marciapiede « per coprire gli altri — come ha dichiarato — mentre Acella era alla guida dell'auto usata per la fuga ».

I mandati di cattura comprendono anche gli altri terroristi poiché — è stato spiegato — la decisione di uccidere il vice direttore de « La Stampa » fu presa evidentemente a « livelli superiori di organizzazione ». Coi « fece l'inchiesta », la Ponti si procurò gli articoli di Casalegno alla biblioteca, gli altri erano il vertice riconosciuto delle BR.

Perché fu ucciso? Peci afferma che quando lanciarono la « campagna » contro i giornalisti, la colonna di Torino propose Casalegno, già sorvegliato e schedato da Coi. « Ma nei giorni precedenti per l'azzoppamento — è Peci che racconta riferendosi alla primavera del '77 — Casalegno non tornava mai a casa e l'azione fu rimandata ».

La « campagna » contro i giornalisti però fu ultimata. Molti furono i « gambizzati » e a Casalegno fu data una scorta, cosa che fece ancora slittare « l'azione ». Poi il vice direttore della Stampa scrisse alcuni articoli sui legami fra Autonomia e BR e « la sua posizione si aggravò — riferisce Peci — e fu deciso di giustiziarlo ».

Massimo Mavaracchio

Davanti ai giudici dell'Assise dell'Aquila

Aperto il processo d'appello per la strage di Patrica

Rosaria Biondi ha chiesto e ottenuto di leggere una dichiarazione comune dei condannati - Sempre latitante Ceriani Sebregondi - Ricusato il difensore

L'AQUILA — Rosaria Biondi e Nicola Valentino durante l'udienza di ieri

L'AQUILA — La prima udienza del processo di appello per la strage di Patrica (8 novembre 1978) è cominciata alle 10 nella Corte d'assise d'appello dell'Aquila. Presenti in aula i due maggiori imputati: Nicola Valentino (condannato in primo grado all'ergastolo per omicidio plurimo) e Rosaria Biondi (30 anni di reclusione). In contumacia è giudicato Paolo Ceriani Sebregondi (assolto per la strage ma condannato a dieci anni di reclusione per partecipazione a banda armata). Evaso il 24 maggio dal carcere di Parma.

A Patrica furono uccisi il Procuratore della Repubblica presso il tribunale di Frosinone Fedele Calvosa, l'autista Luciano Rossi e l'agente di custodia Giuseppe Paglisi. L'attentato fu rivendicato dalle Formazioni comuniste combattenti ». Valentino e la Biondi sono stati catturati a Torino il 26 gennaio 1980 in una « base d'appoggio » delle brigate rosse.

Appena il presidente della corte ha aperto il dibattimento, Rosaria Biondi ha chiesto ed ottenuto di poter leggere una « dichiarazione comune » firmata da lei e da Valentino: « Il « comunicato numero quattro » (i primi tre sono stati letti nel processo di primo grado). Un lungo documento nel quale i due definiscono « infami » i terroristi che hanno confessato ai carabinieri e alla magistratura ma nel quale si prendono anche le distanze dalle « tendenze militariste » del partito armato, sulla nuova linea delle brigate rosse tracciata recentemente da Curcio e dagli altri capi storici nel documento fatto uscire dal supercarcere di Palmi.

Al termine della lettura del documento, la Biondi e Valentino hanno ricusato l'avvocato Giovanna Lombardi. Il presidente ha allora convocato l'avv. Gaetano Delli Santi, presidente dell'ordine forense dell'Aquila, e l'ha nominato difensore d'ufficio. Per i due, Bellisari ha chiesto i termini a difesa.

Il dibattimento è stato perciò rinviato a domani

Il processo davanti ai giudici di Potenza

Anche Rumor «esclude» e nega tutto sulle «coperture» a Giannettini

POTENZA — Anche Rumor, a Potenza, conferma (ma con molti più particolari) la deposizione di Catanzaro e nega tutto sul caso Giannettini. Ieri mattina al processo per falsa testimonianza contro il generale Maletzia ha esordito così: « Escludo che vi sia stata tra l'8 e il 12 luglio del '73 una riunione a livello politico per decidere di non rivelare al giudice di Milano il ruolo di Giannettini nel SID ». Il presidente, forse ricordando la sfilza di « non ricordo » esibita da Rumor a Catanzaro, gli ha subito chiesto: « Lo esclude o non ricorda? ». L'ex presidente del consiglio ha replicato deciso: « Lo escludo ».

In effetti, sulla vicenda, Rumor è riuscito a ricordare anche nei particolari episodi del quali, quando fu sentito al processo per la strage di piazza Fontana, disse di non sapere nulla. Ieri Rumor dopo aver escluso (come hanno fatto Tanassi e Andreotti) che vi sia stata la riunione a livello politico sul caso Giannettini, ha precisato che quando depose in istruttoria disse di non ricordare nulla perché in proposito il giudice istruttore gli aveva fatto una domanda generica.

Solo più tardi — ha dichiarato — quando un giornale riportò la data dell'ipotetica riunione potei affermare con certezza di non essere stato interessato. Anche i miei diretti collaboratori — ha precisato Rumor — hanno detto che tale riunione non c'è stata.

Quanto a Maletzia anche l'ex presidente del consiglio ha liquidato la vicenda con poche battute: « Maletzia l'ho visto per la prima volta in televisione quando ci fu il processo di Catanzaro », ha detto Rumor. Aggiungendo: « Escludo che Maletzia fosse uomo di collegamento (come afferma l'accusa) tra il presidente del consiglio e il ministero della difesa ». Nella seconda parte dell'interrogatorio Rumor ha risposto ad alcune domande del pubblico ministero.

I familiari hanno finto una disgrazia

Ucciso dal padre bambino spastico a Bari

Fermato il genitore - Denunciate la madre, in attesa del 10° figlio, e la sorella

BARI — Sarebbe stato il padre, Berardino un pastore di 47 anni, ad uccidere Celestino Vurro, di 12 anni, spastico e con gli arti inferiori atrofizzati, del quale, ieri mattina, aveva denunciato la morte.

A queste conclusioni sono giunti gli agenti della Squadra mobile, diretti dal dott. Petrelli, i quali hanno fermato l'uomo. All'esame degli uomini della Squadra mobile, è anche la posizione della madre del ragazzo, Anna Zanni di 38 anni, e della sorella maggiore della vittima, Maria di 16. Nei confronti delle due donne non sono stati presi, per ora, provvedimenti poichè la prima è in attesa del decimo figlio e la ragazza deve accudire agli altri fratelli e sorelle.

L'accusa per Berardino Vurro sarebbe di omicidio preterintenzionale. La stessa accusa verrebbe elevata anche per le due donne.

Secondo le indagini della polizia Celestino veniva maltrattato in continuazione dai familiari che lo obbligavano a dormire all'aperto insieme con le pecore e che sarebbe morto, appunto, in seguito alle percosse.

Celestino Vurro è stato trovato cadavere su una branda nel casolare, in realtà un unico miserevole locale con annesso l'ovile. Quando il padre del ragazzo ha chiamato la polizia, Celestino era morto da almeno due ore in seguito ad un trauma cranico. I genitori hanno dichiarato che due giorni or sono il bambino era stato colpito alla testa da un cancello che all'improvviso gli si era rovesciato addosso.

Ma la versione dei familiari non ha convinto anche perchè non è stato difficile accertare che Celestino veniva spesso percosso e che per impedirgli di allontanarsi dal casolare, tre anni fa il padre fracassò una sedia a rotelle del ragazzo.

Secondo gli accertamenti della polizia, che ha inviato ieri un rapporto al sostituto procuratore della Repubblica, l'episodio che ha portato alla morte di Celestino è avvenuto sabato scorso, mentre la famiglia stava pranzando. Per motivi futili il menomato è stato preso a schiaffi dai familiari ed è rimasto ferito alla gola dalle punte di una forchetta che il ragazzo teneva in mano. Il ragazzo è scoppiato in lacrime e la sorella, per farlo tacere, lo avrebbe colpito in testa con un bastone.

Celestino Vurro

JUGOSLAVIA
Soggiorni di mare
NUOVA VACANZE

Arrestato a Milano uno di « Prima linea »

MILANO — Un impiegato milanese di 30 anni, Dario Bertagna, è stato arrestato dai carabinieri con le accuse di favoreggiamento, associazione sovversiva e partecipazione a banda armata. Bertagna è sospettato di far parte di « Prima linea ».

All'arresto dell'impiegato i carabinieri dei reparti speciali e del reparto operativo di Milano sono giunti in seguito alla cattura di Felice Pietroguido, anch'egli ritenuto un esponente di « Prima linea », il quale è stato arrestato nei giorni scorsi nella stazione ferroviaria di Milano.

Durante una perquisizione a casa di Bertagna, il quale lavora come impiegato in una azienda privata di Vimercate, i militari hanno trovato una attrezzatura per la falsificazione di targhe automobilistiche, vari documenti, ed una serie di indizi che proverebbero l'avvenuto soggiorno nell'appartamento di Pietroguido.

Denunciato Montanelli: ecco i capi di imputazione

GENOVA — Diffusione di notizie false e tendenziose, atte a turbare l'ordine pubblico e vilipendio della Magistratura a carico di Indro Montanelli, rivelazioni di segreto d'ufficio a carico di ignoti: in questi termini si sono precisati ieri i capi di imputazione ipotizzati dalla Procura della Repubblica di Genova nei confronti del « Giornale Nuovo », a causa dell'articolo del 27 giugno scorso (« Mille dubbi sull'assoluzione di Genova ») che critica fortemente le decisioni della Corte d'Assise nei 14 imputati genovesi di partecipazione a banda armata.

Il quotidiano, parla di « fughe di notizie » che avrebbero fortemente affrettato l'operazione dei carabinieri loro malgrado, ma nella parte conclusiva del rapporto con il quale veniva richiesta alla magistratura genovese l'autorizzazione a procedere agli arresti (che vennero poi eseguiti il 17 maggio '79), sono i carabinieri a scrivere: « Appare necessario e urgente prevenire ulteriori gravi azioni delittuose ».

Nube tossica dalla fabbrica distrugge la vegetazione

PISA — Una nube tossica fuoriuscita da una fabbrica di detersivi ha distrutto, in pochi minuti, tutta la vegetazione intorno allo stabilimento stesso.

E' accaduto a San Giuliano Terme in provincia di Pisa. La fabbrica è il saponificio Lazzeri, un'azienda che già da qualche anno ha creato numerosi problemi di inquinamento.

La nube, fuoriuscita probabilmente per un difetto dell'impianto di depurazione, ha avvolto tutta la zona circostante e in breve tempo ha bruciato la vegetazione.

Il Comune di San Giuliano Terme ha immediatamente richiesto l'intervento dei tecnici del Laboratorio di igiene e profilassi.

In particolare le autorità si sono preoccupate affinché la direzione dell'azienda di detersivi garantisca il massimo di rendimento degli impianti di depurazione.

Costruiscono il nuovo potere: quali sono i loro problemi e le loro debolezze?
Walter Tobagi
CGIL CISL UIL
CHE COSA CONTANO I SINDACATI
Quali effettivi del potere, sociale e politico acquisito dal sindacalismo italiano nelle istituzioni del paese? Quali i problemi che deve affrontare nel "braccio di ferro" con la classe politica? Quali gli errori commessi? Un'analisi indispensabile "per capire" la nostra storia recente.
RIZZOLI